

COM'È BELLA (O BRUTTA) LA CITTÀ! «L'ERA URBANA» RACCONTATA ALLA RADIO

Renato Pallavicini

«Il caos urbano è lo stato naturale delle città... nonostante tutto questo preferisco stare in città piuttosto che vivere isolato in campagna» (Joseph Rykwert). Oppure: «La più grossa catastrofe del XX secolo? La città» (Paul Virilio). La città attrae, la città respinge; in città si arriva, scappando dalla campagna, e dalla città si fugge magari tornando al paesello; della città, insomma, si vorrebbe fare a meno ma, in fondo, non si può. Perché questa, quella in cui viviamo, è un'era urbana e lo sarà sempre di più. E non soltanto nell'Occidente «urbanizzato» ma, soprattutto, nei paesi in via di sviluppo con le megacittà che stanno crescendo a dismisura in Africa, in Asia e in America Latina.

Sarà bene, allora, andare a vedere che succede nelle e attorno alle città, cercando di capire dalla viva voce di architetti, urbanisti, sociologi, filosofi e storici quale sarà il futuro delle metropoli. Ci prova, a partire da domani, il nuovo programma di Radio3 dal titolo *L'era Urbana* che andrà in onda, all'interno del contenitore *Il Terzo Anello*, dal lunedì al venerdì alle ore 14. Sono 20 puntate di Maria Francocci (la regia è di Giorgio de Finis) realizzate con la consulenza scientifica del Cnapc (il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori, della Darc (la Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea del Ministero dei Beni Culturali) e degli Ordini degli Architetti di Roma e di



Milano. Mezz'ora a puntata con una serie di oltre ottanta interviste al gotha dell'architettura, dell'urbanistica e delle scienze sociali internazionale: da Massimiliano Fuksas a Jean Nouvel, da Rem Koolhaas a Franco Purini, da Jean Baudrillard a Michel Maffesoli (solo per citare alcuni dei protagonisti della prima puntata sulle *Metropoli del XXI secolo*).

Il programma analizzerà la città da vari punti di vista, affrontando discorsi «simbolici», come nel caso della terza e quarta puntata (*Il pericolo e la paura*, e *Monumenti e simboli*, in onda il 3 e il 4 marzo) in cui si discuterà, partendo dal tragico attentato alle Twin Towers, della città come luogo della violenza e terreno di scontro privilegiato

delle nuove guerre e del terrorismo. Ma scenderà anche sul terreno più specifico parlando di quartieri, del rapporto tra centri storici e periferie, di strade e stazioni, di luoghi e «non luoghi». Alla fine ne potrà venir fuori una sorta di narrazione dell'era urbana, dei suoi miti, delle sue utopie e, soprattutto, delle sue contraddizioni, utile per capire, al di là dei luoghi comuni e dei tanti, troppi, pregiudizi antiurbani, che cosa fare per migliorare la qualità delle città in cui viviamo.

L'era Urbana parte a soli due giorni dall'approvazione (venerdì scorso) in Consiglio dei ministri del disegno di legge sulla «qualità dell'architettura» che comincia ora il suo iter parlamentare.

Nothomb, l'iceberg dei romanzi brevi

Esce per Voland «Dizionario dei nomi propri», decimo libro per la scrittrice belga

Michele De Mieri

Amélie Nothomb è un orologio, una misura, un calcolatore meccanico umano-editoriale che da poco più di una dozzina d'anni deposita presso l'editore parigino Albin Michel un manoscritto sempre della stessa mole - solo l'impaginazione dei suoi editori e la resa dei traduttori nelle varie lingue fanno leggermente differire un volume dall'altro - una voluminosità che si affronta facilmente nell'arco di un'ora, un'ora e mezzo di lettura. Il primo settembre di ogni anno puntuale la Nothomb deposita la sua storia «una tra le tante che scrivo nel corso dell'anno e che decido di concludere» e che vende al solito benissimo (l'ultimo *Antéchrista* ha superato le trecentocinquanta copie in Francia) e che con altrettanta sicurezza viene pubblicata in Italia dalle edizioni Voland (con il prossimo già annunciato saranno undici).

Leggendo qualcuno di questi brevi romanzi di solito, almeno all'inizio, si resta abbastanza colpiti dalla maestria tecnica, dall'ironia, dalle trovate narrative, dall'incursione costante della stessa autrice dentro i plot solitamente orditi a due personaggi e con eccellenti dialoghi. «Non mi costringe nessun accordo con il mio editore - si spiega la Nothomb nella tappa romana del suo tour italiano - è solo il mio rigore, la mia tenacia che mi porta ogni volta a rispettare queste scadenze, queste regole». Per il suo ultimo *Dizionario dei nomi propri* (traduzione di Monica Capuani, edizioni Voland, pagine 150, euro 13) tutto è più o meno conforme allo stesso rodato canovaccio, almeno fino ad un certo punto: perché il libro racconta la storia di Plectrude prima bambina e poi adolescente che spinta dalla passione, e dalla mamma (che però non è la mamma vera, morta suicida e giovanissima dopo aver

ucciso il marito, bensì la zia), si dedica anima e corpo, e l'espressione è da prendere alla lettera, alla danza, a quel desiderio di volare, di vivere anche crescendo lo stesso mondo fiabesco che la mamma adottiva ha sempre messo in scena per la piccola Plectrude dai grandi occhi. L'ingresso dopo una durissima selezione alla scuola di ballo de l'Opéra di Parigi sembra coronare il sogno di Plectrude, e di sua madre, ma in quella che viene chiamata *l'école des rats* (la scuola dei ratti, ma anche degli avidi) la piccola Plectrude, come le altre allieve, è scientificamente portata verso l'anoressia, l'orrore di pesare oltre i 32/35 chili ne mina prima l'equilibrio psichico e poi nell'eccesso anche quello fisico. «È la storia vera di quello che è accaduto a Robert, che ora fa la cantante rock e per la quale io ho scritto anche dei testi ma che ha realmente vissuto tutto quello che c'è nel libro. Certo se vista dal punto di vista dell'anoressia è anche gran parte della storia della mia infanzia. Solo raccontando di Robert e dell'Opéra potevo scrivere di me. La denuncia dei metodi della scuola di danza de l'Opéra ha fatto molto scalpore, ne hanno scritti i maggiori giornali francesi e l'attuale étoile del corpo di ballo alla domanda se tornando indietro avrebbe rifatto lo stesso percorso ha risposto: decisamente no».

Stessa data, stessa lunghezza: da dieci anni il primo settembre di ogni anno deposita un manoscritto all'editore francese



La scrittrice belga Amélie Nothomb

Il romanzo dei «due Robert» (oltre a quello della cantante a cui si ispira la storia, si riferisce anche all'omonimo vocabolario francese, il titolo originale è infatti *Robert des noms propres*) tocca nel racconto crudele della mamma-zia che rifiuta la Plectrude che prima lascia la danza per un incidente e poi comincia a salvarsi dall'anoressia, uno dei momenti migliori della narrativa della cosmopolita e grafomane Nothomb. In quelle poche pagine si coglie una scrittrice, prima ancora una persona, dedita ad una lunga frequentazione col dolore, con l'accettazione di sé, con

le passioni che ne hanno segnato la percezione degli altri, ma tutto questo tasso di verità, di fragilità, che potrebbe darci il grande scrittore che si intuisce dietro la facciata della Nothomb ironica, dietro i testi molto revisionati, alleggeriti e dai finali metaletterari, tende a celarsi, quasi a scomparire.

Forse Amélie Nothomb, anzi ne sono sicuro, ha scritto migliaia di pagine bellissime, dolorose, dure, fluviali, che per i suoi buoni motivi ancora non ci vuol far conoscere. Ogni tanto come in questo romanzo qualcosa di quell'iceberg emerge ma è

Dietro la facciata ironica e leggera crediamo si celi una scrittrice con un alto tasso di verità e fragilità che non ha ancora deciso di svelarsi

Premio Chiara

Mario Rigoni Stern è il vincitore del Premio Piero Chiara alla carriera. Lo scrittore riceverà il riconoscimento oggi a Varese. Nell'occasione è prevista una prolusione di Folco Portinari, a cui seguiranno gli interventi di Ettore Mocchetti, Marco Reguzzoni ed Ermanno Paccagnini. Il Premio è stato conferito a Mario Rigoni Stern - si legge nella motivazione della giuria - «per il complesso della sua opera narrativa, nella quale la volontà testimoniale dei valori di umanità e solidarietà, pur entro le brutture della guerra e il profondo attaccamento alla propria terra e a quanto in essa si riassume dei più profondi valori della natura, trovano la loro piena valorizzazione nell'altissima qualità della scrittura». Mario Rigoni Stern è nato nel 1921 ad Asiago (Vicenza), dove vive tutt'ora. Esordì con *Il sergente della neve* (1953) una delle più notevoli testimonianze letterarie della seconda guerra mondiale, alla quale l'autore partecipò con gli alpini sul fronte russo. Alla sua opera omnia Mondadori ha da poco dedicato un Meridiano, la collana dei classici della letteratura. Pochi mesi fa è nato un comitato per sollecitare al Quirinale la nomina di Mario Rigoni Stern a senatore a vita, che ha raccolto importanti adesioni di intellettuali.

solo la punta, ci piacerebbe buttare un occhio sotto quel magna non ancora «freddato» dall'editing stagionale, soprattutto quando incontri l'Amélie Nothomb, fragile e forte allo stesso tempo, quasi emotivamente stravolta da una domanda che l'intervistatore occasionale pensava più o meno alla stregua delle altre.

Questo è il dilemma di Amélie continuare a scrivere un ordinato e discreto libro all'anno o spalancarci finalmente la vista su un universo meno consolatorio e risolto, più saturo dalla pienezza della letteratura.

Dopo dieci anni torna in libreria il celebre libro di Nanni Balestrini, viaggio nella nascita del fenomeno Ultras

Tornano «I Furiosi» ancora più furiosi

Lello Voce

Il mondo contemporaneo è pieno di capri espiatori, di streghe e stregoni, untori... Vengono comodi, quando ci si trova di fronte a contraddizioni scomode, a domande imbarazzanti che chiederebbero risposte chiare, esaurienti. Allora si tira fuori il capro, l'untore. È lui che catalizza l'odio e la frustrazione collettiva, sue sono tutte le colpe, suo il peccato originale che col suo sacrificio sarà lavato. Avviene così che, spesso e volentieri, nel fare il processo a un calcio devastato e devastante, amministrato da bancarottieri e spacciatori di doping, giocato a volte da «velini» un po' stupratori, altre da agnelli inscientemente sacrificali, ci si accenti dell'indignazione contro gli Ultras, il popolo delle curve, quelli che spesso fanno diventare rivolta e violenza, ciò che per molti italiani è più semplicemente (e altrettanto sinistramente) non più una passione, ma un'abitudine, o un'assuefazione.

A guardarli con altri occhi, però, scervi da pregiudizi e moralismi, con lo sguardo curioso ma spietato di chi vuole prima di tutto raccontare e per far questo è interessato ad ascoltare, piuttosto che a giudicare, allora ne vengono fuori personaggi picareschi e coinvolgenti, che quasi invitano il lettore ad un'imbarazzante complicità. È quello che ha fatto Nanni Balestrini in un suo romanzo del 1994, *I Furiosi*, che, a distanza di un decennio, torna ora in libreria in una bella riedizione di DeriveApprodi, accompagnato da una prefazione del sociologo Alessandro Dal Lago.

Anatomia della nascita di un mito metropolitano, fenomenologia di una banda, epica, avvincente avventura picaresca *I Furiosi* è un viaggio nell'archeologia del mito ultra, costruito attraverso il montaggio di materiali linguistici «origina-

li», un montaggio serrato e sapiente, che dà vita a una storia corale, dall'impasto linguistico scabro, sconnesso, efficacissimo.

Questa narrazione in presa diretta, scandita in blocchi, costruisce una diegesi sincopata come gli eventi di cui racconta, frammentata quanto le vite che ci presenta, raccontando di una sorta di jacquerie-continua, trasferita dalla campagna (o dalle vie dei ghetti metropolitani) allo stadio, durante la quale l'importante è distruggere, colpire; scimmiettamento proletarizzato di un torneo medievale in cui l'obiettivo è riuscire a strappare il tagliando degli avversari, vicenda di adrenalina e violenze gratuite rispetto alle quali, com'è ovvio che sia, in realtà il calcio giocato (ma anche dopato, truccato, monopolizzato, spettacolarizzato, finto) non è che un pretesto per un altro gioco, molto più complesso, disperato, violento, involuto, (ma vero e senza mascheramenti) parodia apotropaica di una guerra globale, denuncia ad alta voce, della violenza silenziosa

dell'esclusione sociale e insieme riaffermazione di un sinistro codice d'onore, di una «fede». Ha ragione Alessandro Dal Lago, nella sua *Prefazione* a sottolineare come, infine, la violenza c'entra poco («mettiamo per un attimo da parte la violenza, questo tabù di una cultura ipocrita, che non vuol vedere alla domenica allo stadio ciò che pratica da sempre, a Genova nel 2001 come nei deserti del Medio Oriente»), quanto, piuttosto, ci si trovi di fronte a una sorta di «culti laici» a cui si mescolano «forme di solidarietà e comunanza, percorsi di avventura e leggenda» che certo poi sfociano in scontri, in episodi di guerriglia metropolitana, ma che alle spalle hanno, in verità, un tessuto di radici complesse e contraddittorie, urgenti.

L'etica un po' paleolitica e delirante che guida *I Furiosi* è come un simulacro, l'urlo disperato del bisogno di un'etica vera che non c'è, o, almeno, che nessuno si è mai curato di insegnare ai giovani protagonisti del romanzo di Balestrini. I quali, allora, decidono di fare in proprio: la violenza luddista e sciocca di molti loro comportamenti altro non è che il risultato di un fai-da-te dell'anima, di una morale autocostituita coi rimasugli e i brandelli di quella vera, che la società globalizzata si cura di sbranare - con violenza parossistica - sotto i loro occhi, attimo dopo attimo. Un ultimo, ormai scettico, tentativo di comunicare col mondo degli altri, dei «normali». Un metodo estremo per il riconoscimento di un'identità negata, o almeno di qualche suo frammento impazzito.

E ci sono alcuni momenti di particolare lucidità in cui alcuni dei Furiosi potrebbero migrare dalle pagine del libro di Balestrini e inserirsi, senza colpo ferire, tra le mischie furiose e ultrapolitiche della Banda Bellini, narrata recentemente in un bellissimo romanzo di Marco Philopat.

A conti fatti *I Furiosi* è, insomma, un grande romanzo epico ed eroicomico, ma anche, come si addice a ogni buona epica, meglio se macaronica, un'operazione di geniale smascheramento e controinformazione...

tifosi a teatro

Il libro di Nanni Balestrini - portato sulle scene - appassiona anche il pubblico all'estero. Il Schauspiel Staatstheater di Stoccarda ha messo in scena «I Furiosi» per la regia del giovane regista Sebastian Nübling con otto attori e un coro di cinquanta tifosi. Lo spettacolo ha avuto un enorme successo, è arrivato alla 50ª replica, rappresentato in numerose città della Germania e in festival (Berlino, Teheran). In autunno sarà in scena a Atene per le Olimpiadi. Ha ottenuto il secondo posto nella classifica dei migliori spettacoli teatrali del 2003.

Seminario Nazionale

Un nuovo sistema sociosanitario territoriale
Il medico di medicina generale Le prestazioni integrate
La casa della Salute

Roma, 2 Marzo 2004 - ore 9,00 - 18,30
Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani 4 - 00185 Roma

Programma

MATTINO: ore 9,00

PREIEDE: Betty LEONE
Segretaria Generale Spi Cgil

RELAZIONI: La domanda di salute e di benessere sociale dei cittadini. Le risposte sociosanitarie nel territorio. Michele MANGANO
Segretario Nazionale Spi Cgil

Il distretto sociosanitario, come area-sistema. Roberto POLILLO
Responsabile Sanità Cgil

L'organizzazione dipartimentale delle cure primarie. Gavino MACIOCCO
Università di Firenze

Discussione

PAUSA PRANZO: ore 13,00

POMERIGGIO: ore 14,30

PREIEDE: Laimer ARMUZZI
Segretario Generale Funzione Pubblica Cgil

RELAZIONI: Il ruolo del medico di medicina generale e l'integrazione delle cure nella Convenzione. Maurizio MARCHIONNE
Cgil Medici

Gli operatori sociosanitari del distretto per una nuova cultura e per l'integrazione professionale. Rosanna DETTORI
Funzione Pubblica Cgil

Un progetto per la Casa della Salute. Bruno BENIGNI
Spi Cgil

Discussione

CONCLUSIONI: Achille PASSONI
Segretario Nazionale della Cgil

INTERVERRANNO NEL DIBATTITO: Silvio NATOLI
ice Presidente SISAC
Enrico ROSSI
Assessore diritto alla salute Regione Toscana
Rosy BINDI
Presidente Forum 32



SINDACATO PENSIONATI ITALIANI

MEDICI